



**Comando Unità Mobili e Specializzate Carabinieri
"Palidoro"**

Nr. 241/123-11-12/2009 di prot.

Roma, 20 Maggio 2015.

OGGETTO: Attività di collaborazione per la Commissione Parlamentare di
Inchiesta sul rapimento e sulla morte di Aldo Moro.

ESITO DELEGA.

Trasmissione verbale.

Alberto Bobbio.

~~**RISERVATO**~~

**ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL RAPIMENTO E SULLA MORTE DI ALDO MORO.
PRESSO PALAZZO SAN MACUTO**

- **Presidente On. Giuseppe Fioroni** -

ROMA

Tx via fax¹ al Nr. 06/67604771, via mail² ed a mano³.

E, per conoscenza:

- **Cons. Claudio Nardone** -

Tx via fax⁴ al Nr. 06/67604771, via mail⁵.

- **Proc. Gianfranco Donadio**

Tx via mail⁶.

DECLASSIFICATO
cfr. Comunicazioni del Presidente
del 17/05/2016

CON OMISSIS

CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA
COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL RAPIMENTO E SULLA MORTE DI ALDO MORO
20 MAG. 2015
Prot. n. **588**

¹ Priva di allegati.

² Comprensiva di firma ed allegati.

³ Alla prima utile occasione al Cons. Nardone.

⁴ Vedi nota 1

⁵ Vedi nota 2.

⁶ Vedi nota 2.

- “...*Confermo che anche la sua funzione di intermediario è stata rivelata di sponte dal Fortuna e non dietro mia sollecitazione...*”.
- “...*Quindi ribadisco che ogni frase da me riportata è stata dal Fortuna effettivamente detta...*”.

Dal che se ne ricava l'importanza di una strutturata assunzione testimoniale del Prof. Fortuna.

Il verbale del teste Bobbio è stato redatto in forma integrale ed è unito in **ALL. 2**, al quale è attergata Nr. 1 microcassetta Sony MC-90, essendosi dato luogo a registrazione su nastro magnetico, privata delle linguette a rottura prestabilita al fine di evitare la sovraincisione accidentale.

3. L'ASSUNZIONE DI IMPEGNO DEL DR. BOBBIO.

Durante la stesura del verbale, il Dr. Bobbio si assumeva l'impegno di reiterare le ricerche dell'eventuale audioregistrazione dell'intervista nonché di trasmettere la versione integrale in formato elettronico dell'articolo.

Onorato il proposito l'11 Maggio 2015, il teste rappresentava via brevi l'esito infruttuoso delle ulteriori ricerche esperite per rintracciare le audiocassette del colloquio con il Prof. Fortuna e inviava a mezzo mail il suddetto pdf, unito in **ALL. 3**.

L'ufficiale di Polizia Giudiziaria delegato
(Ten. Col. CC. Massimo Girauda)



ALLEGATI

ALL'ANNOTAZIONE 241/123-11-12/2009

DEL 20 MAGGIO 2015

DEL TEN. COL. MASSIMO GIRAUDO.

ALLEGATO 1

«MA QUALCUNO MUOVEVA I FILI»

«Sono convinto che nel sequestro ci sia stata una gestione esterna alle Brigate rosse. Tra i brigatisti forse solo Mario Moretti può sapere la verità».

Quel professore riservato e silenzioso all'inizio un po' lo temeva, anche se c'era un rapporto familiare molto stretto tra i suoi genitori e i coniugi Moro, che si erano conosciuti alla Fuci: «Poi ho capito che era un uomo affettuoso e gentile». Il professor **Saverio Fortuna** oggi insegna Diritto penale all'Università di Cassino. È un uomo schivo, non vuole nemmeno che si pubblichi una sua fotografia. È sempre stato convinto che ci fu una «gestione esterna del sequestro» e che molti sono i "misteri" ancora da svelare.

Trent'anni fa era assistente alla cattedra di Diritto di Aldo Moro. Fu l'unico, durante i giorni del sequestro, a non avere il telefono sotto controllo. Il presidente democristiano nella "prigione del popolo" a un certo punto indica lui come nuovo intermediario, perché gli altri erano tutti intercettati e la polizia arrivava prima di loro sul luogo dove veniva lasciata "la posta" del prigioniero. Quella sera il plico era davvero importante. Conteneva una decina di lettere, tra cui la "Lettera alla Democrazia cristiana", che segnerà uno dei punti più drammatici del sequestro, con la quale Moro tenta disperatamente di spezzare il fronte della fermezza.

• Professore, quando cominciò a collaborare con Moro?

«Poco prima del '68. Aveva preso come collaboratori di cattedra alcuni magistrati, tra cui io che avevo appena superato l'esame. Anni difficili, l'università occupata. Facevo lezione sotto una quercia, a Villa Borghese».

• Com'era Moro con gli studenti?

«Li appassionava. Le sue lezioni erano tra le più frequentate. E alla fine si fermava sempre a parlare».

• Ma alla Sapienza cresceva il partito armato. Voi cosa avevate capito, allora?

«Ascoltavamo le parole d'ordine. Eravamo preoccupati. Una volta nel corridoio di Giurisprudenza si stavano picchiando studenti comunisti e fascisti. Dissi a Moro di cambiare strada. Ma lui non volle. Mi disse: "Non possiamo arretrare". Non aveva paura di morire, perché era profondamente credente. Proseguì e gli studenti smisero di pestarsi».

- **Ma lo controllavano all'università?**

«Allora non ce ne rendevamo conto. Dopo abbiamo saputo che frequentava uno studente che si accertò essere un agente del Kgb e che sparì subito dopo la strage di via Fani. Uno dei punti oscuri del caso Moro. Ma ce ne sono altri».

- **Quali?**

«Io ho conoscenza diretta della questione del rullino fotografico scattato in via Fani e poi sparito. All'ultimo piano della palazzina che si affaccia su via Fani abitava una giornalista free-lance. Quando sentì gli spari scattò una lunga sequenza, che venne consegnata alla Procura e il rullino sparì. Molti anni dopo incontrai un magistrato che all'epoca era uditore giudiziario. Finimmo a parlare del rullino. Mi disse che c'era e fu proprio lui a redigere il cosiddetto "verbalino" alla Procura. Ma mi confermò anche che mai nessuno gli aveva chiesto nulla. Poi c'è la questione della seduta spiritica da cui venne fuori il nome Gradoli, a cui partecipò anche Romano Prodi. Probabilmente fu inventata per coprire una fonte, che sapeva che un covo delle Br era in via Gradoli a Roma, che poi venne trovato, in seguito a una misteriosa perdita d'acqua».

- **Trent'anni dopo dobbiamo aspettarci qualche nuova verità?**

«Non mi aspetto nuovi documenti. Certo sarei curioso di vedere il memoriale originale e integrale di Moro, perché le pagine ritrovate anni dopo nel covo di via Montenevoso a Milano non sono tutte quelle che Moro scrisse».

- Chi dovrebbe fare chiarezza?

«I brigatisti, Cossiga e Andreotti».

- **Il destino di Moro era segnato?**

«Moro certamente ne era convinto e ha cercato in modo intelligente, con le lettere, di creare una situazione di contrasto».

- **Poteva essere salvato?**

«Non lo so. Moro sicuramente lo pensava. Anche Morucci ha detto che sarebbe bastato un riconoscimento indiretto delle Br da parte della Dc. Ma Morucci non conosceva tutto. Solo Moretti può sapere la verità. Io sono convinto che ci sia stata una gestione "esterna"».

- **Perché?**

«Il quarto uomo di via Montalcini, Maccari, è stato coperto per anni, fino al 1993. Durante il sequestro avvengono cose strane: vengono perquisite diverse case in via Montalcini, fino al numero 6. Moro era detenuto in un appartamento al numero 8. La tipografia dove venivano stampati i comunicati delle Br viene scoperta durante il sequestro, ma non si pedinano i terroristi per risalire alla prigione. Poi il rullino. Si dice che in quelle foto si vedono altri, oltre ai brigatisti che sparano. Alcuni parlano di controllori. Infine l'auto, la 128 bianca con targa diplomatica che blocca la 130. Una settimana prima la macchina di Moro aveva avuto uno scontro con un'auto diplomatica. Moro non piaceva agli americani, agli israeliani e nemmeno ai russi. Una gestione esterna in questo quadro è perfettamente ragionevole. Moretti cosa ne sa? Il potere politico è in grado di chiudere qualsiasi fonte di informazione. È avvenuto per Kennedy. Può essere avvenuto per Moro?».

- **Quindi cinque processi non bastano?**

«Sappiamo chi è stato a sequestrare e a uccidere Moro. Ma non abbiamo prove che non ci sia stata una gestione esterna. Moro aveva capito, aveva sospettato, aveva intuito? Ecco perché dopo trent'anni sarebbe bene che si rendesse noto il suo vero memoriale».

Alberto Bobbio

ALLEGATO 2



*Commissione Parlamentare d'Inchiesta
sul rapimento e sulla morte di Aldo Moro*

VERBALE: - di informazioni testimoniali rese da persona informata sui fatti.

BOBBIO Alberto, nato a Novara il 01-07-1959,

Oggi 08 Maggio 2015, in Roma, presso gli Uffici della Commissione Parlamentare di Inchiesta sul rapimento e sulla morte di Aldo Moro, sita in Via del Seminario Nr. 76, alle ore 18.10.

Avanti a noi sottoscritti, Consigliere Gianfranco DONADIO e T.Col. Massimo GIRAUDO, rispettivamente Magistrato ed Ufficiale di Polizia Giudiziaria, entrambi assegnati quali collaboratori alla Commissione in intestazione, è presente il Sig. BOBBIO Alberto, sopra generalizzato, il quale, escusso in qualità di persona informata sui fatti, su delega Nr. 374 emessa dalla predetta Commissione d'Inchiesta, in data 09-04-2015, a firma del Presidente della medesima, Senatore Giuseppe FIORONI, risponde alle seguenti domande:

L'Ufficio dà atto che vengono ricordati al Sig. Bobbio gli obblighi ed i doveri del testimone.

L'Ufficio le fa altresì presente che l'atto è coperto dal più stretto riserbo.

L'Ufficio specifica che la verbalizzazione viene effettuata in forma integrale e l'atto viene audioregistrato con microregistratore Sony M-670V, posizionato in modalità VOR off per assicurare anche la registrazione di suoni flebili e con velocità 1.2 cm avvalendosi di microcassette Sony MC-90. Si dà atto che è stata precedentemente effettuata prova di registrazione.

Viene inserita la prima microcassetta che parte da giri 000 del lato A.

10

D.: Dr. Bobbio, nell'articolo dal titolo "Ma qualcuno muoveva i fili", pubblicato alle pagg. IV/VI del settimanale "Famiglia Cristiana" del 16 Marzo 2008, contenente una intervista da lei realizzata e concessa dal Prof. Saverio Fortuna, è riportato, tra virgolette, che costui, diversi anni dopo la strage incontrò un Magistrato, all'epoca uditore giudiziario, che gli disse che il famoso rullino fotografico scattato in Via Fani era stato effettivamente acquisito, tant'è che era stato lui stesso a redigere il relativo verbale. Pur il Fortuna parlando di foto scattate da una giornalista free-lance, sembra evidente che si stia riferendo alle immagini realizzate dal carrozziere Nucci e poi consegnate alla moglie separata, Cristina Rossi dell'Agenzia giornalistica ASCA. Le si mostra l'articolo e le si chiede se possa illustrare il contesto nel quale nacque.

R.: Era il trentennale del delitto Moro e, quindi, il settimanale Famiglia Cristiana intese realizzare un servizio dedicato all'anniversario. Concordai con il Direttore Dr. Sciortino di intervistare il Prof. Fortuna. Costui in quei giorni era stato uno di quelli meno ascoltati dai colleghi e quindi non avremmo duplicato altri servizi giornalistici. All'epoca del delitto il Prof. Fortuna, Magistrato, lavorava per il Sottosegretario Dell'Andro, legato da amicizia all'On. Moro. Credo che attualmente sia docente di Diritto Penale all'Università di Cassino. Intervistai anche l'On. Guido Bodrato che aveva appena pubblicato un libro, "Il 1978, Moro, la DC, il terrorismo", nel 2006, per l'editrice Morcelliana insieme a Corrado Benci, il Direttore de Il Popolo dell'epoca. Io contattai il Fortuna telefonicamente ed egli mi ricevette presso il suo studio di penalista dalle parti di Porta Pia o Viale Regina Margherita.

D.: L'articolo riporta fedelmente le frasi pronunciate dal Prof. Fortuna o, comunque, il testo rispecchia esattamente il senso delle risposte a lei fornite dal docente?

R.: Certamente. Non ho mai ricevuto smentite ed anche la parte introduttiva, diciamo biografica, che presenta il Professore, deriva da frasi da egli stesso pronunciate. Fu lui stesso a condurre la conversazione sugli aspetti oscuri del caso Moro. Io non effettuai verifiche e mi limitai a pubblicare quanto egli mi aveva narrato.

D.: Il Prof. Fortuna le fece il nome del Magistrato anonimamente citato?

R.: Non ricordo, ma credo di no. Io usualmente non mi avvalgo del registratore, ma data la delicatezza potrei averlo utilizzato, ma non ne conservo il ricordo. Comunque ho fatto dei controlli ed avendo fatto ben tre traslochi non ho trovato cassette conservate in redazione. Sono anche andato a vedere se avevo gli appunti dell'intervista, poiché mantengo i taccuini, ma quelli di quegli anni non li ho trovati. Può darsi che io glielo abbia chiesto chi fosse e che egli me lo abbia detto, magari anche off the records, ma in questo caso, io, pur non pubblicandolo, ci avrei lavorato e questo non mi ricordo di averlo fatto, per cui ritengo che non mi sia stato fatto il nome del Magistrato. Tenete presente che Famiglia Cristiana non è un settimanale di approfondimento, ma per le famiglie, di divulgazione agevole per i contesti familiari.



Comprendo il vostro interesse sul punto e sarà mia cura reiterare le ricerche di eventuali appunti e riferirvi in merito per le vie brevi in caso positivo.

D.: L'intervistato le rivelò altri particolari che lei oggi ritiene di poter riferire?

R.: Tutti i temi, anche quello del rullino, furono introdotti dal Fortuna ed io non ricordo null'altro di diverso rispetto a quanto allora scritto. Se gli avessi chiesto altri particolari, li avrei scritti, non li avrei tenuti per me. Ripeto che il target della rivista non era di specifici approfondimenti. Si trattava semplicemente di fare memoria della morte dello statista in occasione di un solenne anniversario. Io posso procurarvi il pdf completo dell'articolo. Confermo che anche la sua funzione di intermediario è stata rivelata di sponte dal Fortuna e non dietro mia sollecitazione. Io ricordo che il Fortuna era emotivamente coinvolto nel racconto che mi faceva, come d'altronde è naturale essendo egli stato legato allo statista. Rammento che quando lo cercai per realizzare l'intervista egli sulle prime ci pensò e poi, appunto, come detto, mi ricevette nel suo studio che non ricordo esattamente dove fosse collocato. Riportai l'impressione di una persona molto seria, tant' che questo articolo era quello che apriva le pagine, cioè il servizio, dedicato all'anniversario della tragedia. Io non conoscevo il Prof. Fortuna ed avendo letto molti libri sul caso Moro mi orientai verso questa persona in quanto già assistente di Moro e non perché nutrissi aspettative particolari su ciò che mi potesse dire. Quindi ribadisco che ogni frase da me riportata è stata dal Fortuna effettivamente detta. Io non riportai l'impressione che egli sapesse cose particolari, ma certamente si era fatto delle convinzioni essendo stato uno degli uomini più vicini a Moro. Non ricordavo l'attacco del mio articolo, ma in ogni caso sono affermazioni del docente. Comunque basta verificare quando Moro fu Presidente della FUCI per risalire, sulla base di quanto detto dal Fortuna, a quando le due famiglie si legarono affettivamente. Peraltro il Fortuna non mi sembra che mi disse cose che non voleva che io scrivessi e non mi rappresentò di avere poi raccolto sfoghi o confidenze da parte dei familiari dello statista ucciso. Non valorizzò alcun passaggio qualificandolo come confidenziale.

D.: Si era mai occupato della questione del rullino fotografico scattato in Via Fani?

R.: No.

D.: Ha mai sentito parlare di un ingrandimento a parete di una delle immagini impressionate nel rullino?

R.: Non conoscevo questo dettaglio. In ogni caso il Fortuna non me ne parlò né nessun altro, mio collega o meno, mi contattò per verificare se il Fortuna mi avesse detto qualcos'altro rispetto a quanto riportato dal settimanale.

D.: Ebbe più modo di occuparsi di questo rullino fotografico e degli sviluppi investigativi ad esso correlati?

12 WABO

BUSTA COSTITUTTA ATTRAGATO AL VERBALE
DEL DR. ALBERTO BOBBIO DEL 08-05-2015
CONTINENTE UNA MICROCASSETTA SONY MC-90
INUSA SOLO SUL LATO A DA GIRI 000 A GIRI 433

T. Col. *Carlo Franto*



R.: No e da allora non ho mai più incontrato il Prof. Fortuna.

L'Ufficio da atto che in data e luogo di cui sopra, alle ore 19.08 il presente verbale viene letto, chiuso, e sottoscritto dalle parti, senza che le stesse abbiano avuto nulla a che osservare. L'Ufficio da atto che è stata utilizzata Nr. 1 microcassetta, nel lato A e sino a giri 433. La citata microcassetta costituisce parte integrale del presente verbale e si da atto che sono state asportate le linguette a rottura prestabilita al fine di evitare la sovraincisione accidentale. La microcassetta viene siglata dai verbalizzanti e dal teste.

Alberto Bobbio
Francesco D'Amico
T. Col. Carlo Franto

ALLEGATO 3



DOSSIER

30 anni fa il sequestro Moro



IL PROFESSOR SAVERIO FORTUNA, COLLABORATORE DI MORO

«Ma qualcuno muoveva i fili»

«SONO CONVINTO CHE NEL SEQUESTRO CI SIA STATA UNA GESTIONE ESTERNA ALLE BRIGATE ROSSE. TRA I BRIGATISTI FORSE SOLO MARIO MORETTI PUÒ SAPERE LA VERITÀ».

Quel professore riservato e silenzioso all'inizio un po' lo temeva, anche se c'era un rapporto familiare molto stretto tra i suoi genitori e i coniugi Moro, che si erano conosciuti alla Fuci: «Poi ho capito che era un uomo affettuoso e gentile». Il professor Saverio Fortuna oggi insegna Diritto pe-

nale all'Università di Cassino. È un uomo schivo, non vuole nemmeno che si pubblichi una sua fotografia. È sempre stato convinto che ci fu una «gestione esterna del sequestro» e che molti sono i «misteri» ancora da svelare.

Trent'anni fa era assistente alla cattedra di Diritto di Aldo Moro. Fu l'unico, durante i giorni del sequestro, a non avere il telefono sotto controllo. Il presidente democristiano nella «prigione del popolo» a un certo punto indica lui come nuovo intermediario, perché gli altri erano tutti intercettati e la polizia arrivava prima di loro sul luogo dove veniva lasciata «la posta» del prigioniero. Quella sera il plico era davvero importante. Conteneva una decina di lettere, tra cui la «Lettera alla Democrazia cristiana», che segnerà uno dei punti più drammatici del sequestro, con la quale Moro tenta disperatamente di spezzare il fronte della fermezza.

– Professore, quando cominciò a collaborare con Moro?

«Poco prima del '68. Avevo preso come collaboratori di cattedra alcuni magistrati, tra cui io che avevo appena superato l'esame. Anni difficili, l'università occupata. Facevo lezione sotto una quercia, a Villa Borghese».

– Com'era Moro con gli studenti?

«Li appassionava. Le sue lezioni erano tra le più frequentate. E alla fine si fermava sempre a parlare».

– Ma alla Sapienza cresceva il partito armato. Voi cosa avevate capito, allora?

«Ascoltavamo le parole d'ordine. Era-

Da via Fani a via Caetani

16 marzo 1978 - Alle 9.05 un commando di brigatisti rossi tende un agguato in via Mario Fani, nel quartiere Prati di Roma, ad Aldo Moro, presidente del Consiglio nazionale della Dc, mentre va a Monteditorio per il dibattito sulla fiducia al quarto Governo

Andreotti, il primo con il sostegno esterno del Pci. I brigatisti uccidono i due carabinieri che accompagnano Moro (Domenico Ricci, Oreste Leonardi), e i tre poliziotti dell'auto di scorta (Raffaele Iozzino, Giulio Rivera e Francesco Zizzi). Moro viene

caricato a forza su una Fiat 132 blu. Poco dopo, le Brigate rosse rivendicano l'azione con una telefonata all'Ansa. Cgil, Cisl e Uil proclamano lo sciopero generale. Alla Camera il Governo ottiene la fiducia: votano a favore Dc, Pci, Psi, Pri, Psdi, Dn e Sin. Ind.; contro, Pli, Msi-Dn e Dp;

la Svp si astiene. Nella notte anche il Senato vota la fiducia.

18 marzo - Una telefonata al *Messaggero* fa trovare il «Comunicato n. 1» delle Br. Contiene la foto di Moro e l'inizio del suo «processo».

19 marzo - Dalla finestra dello studio privato, papa



Sopra: Giovanni Galloni, a sinistra, con Bettino Craxi. Nella pagina accanto: i vertici della Dc di allora. Sotto: Giuseppe Pisanu, allievo di Moro, al tempo in cui era stretto collaboratore di Benigno Zaccagnini.



Qui sotto, in primo piano: il segretario comunista Enrico Berlinguer stringe la mano al democristiano Aldo Moro. Sono i protagonisti del Compromesso storico, l'alleanza politica tra Dc e Pci.



vamo preoccupati. Una volta nel corridoio di Giurisprudenza si stavano picchiando studenti comunisti e fascisti. Dissi a Moro di cambiare strada. Ma lui non volle. Mi disse: "Non possiamo arretrare". Non aveva paura di morire, perché era profondamente credente. Proseguì e gli studenti smisero di pestarsi».

- Ma lo controllavano all'università?

«Allora non ce ne rendevamo conto. Dopo abbiamo saputo che frequentava uno studente che si accertò essere un agente del Kgb e che sparì subito dopo la strage di via Fani. Uno dei punti oscu-

ri del caso Moro. Ma ce ne sono altri».

- Quali?

«Io ho conoscenza diretta della questione del rullino fotografico scattato in via Fani e poi sparito. All'ultimo piano della palazzina che si affaccia su via Fani abitava una giornalista free-lance. Quando sentì gli spari scattò una lunga sequenza, che venne consegnata alla Procura e il rullino sparì. Molti anni dopo incontrai un magistrato che all'epoca era uditore giudiziario. Finimmo a parlare del rullino. Mi disse che c'era e fu proprio lui a redigere il cosiddetto "verbalino" alla Procura. Ma mi confermò anche che mai nessuno gli aveva chiesto nulla. Poi c'è la questione della seduta spiritica da cui venne fuori il nome Gradoli, a cui partecipò anche Romano Prodi. Probabilmente fu inventata per coprire una fonte, che sapeva che un covo delle Br era in via Gradoli a Roma, che poi venne trovato, in seguito a una misteriosa perdita d'acqua».

- Trent'anni dopo dobbiamo aspettarci qualche nuova verità?

«Non mi aspetto nuovi documenti. Certo sarei curioso di vedere il memoriale originale e integrale di Moro, perché le pagine ritrovate anni dopo nel covo di via Montenevoso a Milano non sono tutte quelle che Moro scrisse».

- Chi dovrebbe fare chiarezza?

«I brigatisti, Cossiga e Andreotti».

- Il destino di Moro era segnato?

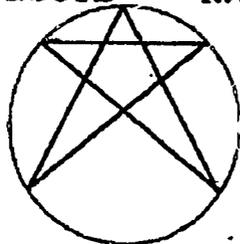
«Moro certamente ne era convinto e ha cercato in modo intelligente, con le lettere, di creare una situazione di contrasto».

Paolo VI lancia il suo primo appello per Moro.

20 marzo - Al processo di Torino, il "nucleo storico" delle Br rivendica la responsabilità politica del rapimento.

21 marzo - Il Governo approva il decreto "antiterrorismo".

BRIGATE ROSSE N.6



MARZO 73
BANCARCA DI PIEMONTE
ZAPPALÀ, PROLOGO ESECUTIVO
DEL FOLGORARE DELLA DC
SIPR 1973

23 marzo - Il Pci approva la linea della "non trattativa".

25 marzo - Alle 16 a Torino, Roma, Milano e Genova le Br fanno trovare il "Comunicato n. 2": «Il processo continua».

29 marzo - Al "Comunicato n. 3" è allegata una copia della lettera al ministro

dell'Interno Francesco Cossiga in cui Moro dice di trovarsi «sotto un dominio pieno e incontrollato dei terroristi» e accenna alla possibilità di uno scambio. I brigatisti scrivono di averla resa nota perché «nulla deve essere nascosto al popolo». Altre due lettere sono indirizzate a Nicola Rana e alla moglie di Moro, Eleonora. ▶



DOSSIER

30 anni fa il sequestro Moro

Pace, l'emissario di Craxi tra le Br

Lui li vedeva. Lui sapeva come trovarli. Adesso Lanfranco Pace fa il giornalista a La7, lavora con Giuliano Ferrara. Ma negli anni Settanta, dopo la militanza in Potere operaio e il suo scioglimento nel 1973, si era impegnato con altri in un progetto di unificazione delle organizzazioni armate rivoluzionarie.

C'erano anche Valerio Morucci, uno dei brigatisti che avrebbe sparato in via Fani, e Germano Maccari, il "quarto uomo" della prigionia di Moro di via Montalcini, il carceriere rimasto misterioso fino al 1993 e morto a Rebibbia nel 2001. Ha una storia giudiziaria alle spalle, ma lui ha sempre smentito di aver fatto parte delle Brigate rosse. Nel primi giorni del sequestro Moro venne fermato dalla polizia durante una retata tra i membri di Autonomia operaia. Un giorno in cella e poi fuori con tante scuse. Nessuno lo ha mai pedinato. Adesso dice: «Il livello di efficienza e di in-

telligence dello Stato era molto basso». Torna a quei giorni, quando Signorile, membro della direzione del Psi, lo contattò a nome di Craxi, cioè del partito delle trattative: «Io sapevo, dalle mie frequentazioni delle assemblee all'università, chi fossero i brigatisti della colonna romana». Per giorni gira le trattorie che frequentavano i compagni. Finché li trova: Valerio Morucci e Adriana Faranda, i postini dei comunicati delle Br e delle lettere di Moro. Spiega che erano una trentina i membri della colonna, ma attorno si muoveva una "palude" che faceva da "protezione", un "palo di militanti" per ogni terrorista. E lui sapeva come muoversi nella "palude": «Tentai di salvare Moro. All'inizio non ero convinto, ma poi mi persuasi che c'erano margini di trattativa». Spiega: «Incontrai Morucci e la Faranda,

sette volte. Facevo la spola tra loro e la delegazione socialista. Ma i socialisti non hanno mai saputo chi lo incontrassi. Riferivo solo che c'erano alcuni disposti a trattare». Ricorda che le prime volte l'ap-proccio con Morucci e Faranda fu "molto brusco": «Mi dissero subito che la campagna di primavera era finita. Voleva dire che Moro era già morto. Tentai di convincerli che era una scocchezza. In realtà lo pensavano anche loro».



Non c'è molta chiarezza su questi incontri. Morucci nel suo memoriale parla di un solo incontro. Ma non si sbilancia sull'effettiva volontà del Psi di arrivare a una vera trattativa: «Ebbi l'impressione che Craxi avesse un interesse umano a trattare, ma che, politicamente, il solo fatto di aver tratteggiato la possibilità della trattativa, lo soddisfacesse, perché aveva incrinato l'asse di ferro tra la Dc e il Pci e incassato la cambiale». **A.B.O.**

- Poteva essere salvato?

«Non lo so. Moro sicuramente lo pensava. Anche Morucci ha detto che sarebbe bastato un riconoscimento indiretto delle Br da parte della Dc. Ma Morucci non conosceva tutto. Solo Moretti può sapere la verità. Io sono convinto che ci sia stata una gestione "esterna"».

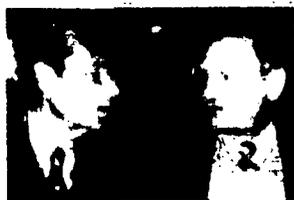
- Perché?

«Il quarto uomo di via Montalcini, Maccari, è stato coperto per anni, fino

al 1993. Durante il sequestro avvengono cose strane: vengono perquisite diverse case in via Montalcini, fino al numero 6. Moro era detenuto in un appartamento al numero 8. La tipografia dove venivano stampati i comunicati delle Br viene scoperta durante il sequestro, ma non si pedinano i terroristi per risalire alla prigionia. Poi il rullino. Si dice che in quelle foto si vedono altri, oltre ai brigatisti che sparano. Alcu-

ni parlano di controllori. Infine l'auto, la 128 bianca con targa diplomatica che blocca la 130. Una settimana prima la macchina di Moro aveva avuto uno scontro con un'auto diplomatica. Moro non piaceva agli americani, agli israeliani e nemmeno ai russi. Una gestione esterna in questo quadro è perfettamente ragionevole. Moretti cosa ne sa? Il potere politico è in grado di chiudere qualsiasi fonte di informazio-

30 marzo - La direzione della Dc decide di respingere ogni trattativa.



2 aprile - Nuovo appello, durante l'Angelus, di Paolo VI. Vicino a Bologna, presente Romano Prodi, si svolge la "seduta spiritica" in cui emerge il nome Gradoli.

4 aprile - Arriva il "Comunicato n. 4", con copia della lettera al segretario della Dc Benigno Zaccagnini.

6 aprile - Le Br fanno giungere alla moglie di Moro una lettera in cui il presidente Dc la invita a fare pressioni contro la linea della fermezza.

7 aprile - Il Giorno pubblica una lettera di Eleonora Moro (nella foto) al marito in cui si dissocia dalla "linea dura"



La vedova Ricci: «Lo Stato mi lasciò sola»

La memoria sono decine e decine di fotografie in bianco e nero, che affollano la piccola casa di periferia. La memoria è una medaglia d'oro. La memoria ha il volto del "presidente" e un sospiro appena accennato: «Non vedo l'ora che arrivi quell'auto blindata». La frase le torna in mente come un incubo. Maria Ricci non la dimenticherà mai. Suo marito, Domenico Ricci, appuntato del Carabinieri e aiutante del presidente Aldo Moro, massacrato di colpi dalle Brigate rosse alla guida della 130 blu del presidente della Democrazia Cristiana, era preoccupato.

Adesso racconta seduta sul divano di un minuscolo salotto che poco prima di Natale del 1977 quella sull'auto blindata fu una delle poche confidenze che suo marito le fece: «Era nervoso, aspettava quell'auto, ma non riuscivano a mettersi d'accordo sul telefono di bordo». Parla piano, pochi gesti con le mani. Il dolore l'ha sopraffatta per anni. Ha tirato su due figli con la paura di non farcela. Usciva alle 5 di mattina, l'appuntato Domenico Ricci. Andava a prendere la macchina all'auto-parco militare, comperava i giornali per Moro. Anche quella mattina del 16 marzo, anche se il turno non toccava a lui. A Maria Ricci si stringe il cuore: «Era contento di lavorare con Moro».

Lo seppe dalla radio e svenne. I carabinieri vennero a casa sua verso le 11, due ore dopo l'agguato. Gira le pagine dell'album delle fotografie. Dice: «Dovevano liberarlo, bisognava trattare, anche se hanno ammazzato mio marito». Anzi, confida, «proprio per questo». La logica dello Stato sta fuori di qui e lei non ne vuole sentir parlare. Ma smentisce quello che a un certo punto del sequestro disse Andreotti, cioè che le vedove della scorta erano pronte a

bruciarsi in piazza se si fosse aperta una trattativa con le Brigate rosse. Le vedove erano solo due, lei e la signora Leonardi, moglie del caposcorta di Moro: «È una falsità, chi l'ha detta è un ipocrita. Io non ho mai pensato che per onorare mio marito si dovesse arrivare a un altro omicidio».

Non li ha mai visti, se non alle cerimonie ufficiali, i dirigenti democristiani: «Nessuno è mai venuto a trovarmi. Lo Stato mi ha dato 50 milioni nel 1978 e altri 50 nel 1980». Oggi dice: «Non hanno voluto salvare Moro». Non ha mai incontrato nessun brigatista e non vuole farlo: «Mi fanno paura». E nemmeno vuole sentir parlare



Aldo Moro insieme all'appuntato dei carabinieri Domenico Ricci.

di pentiti, dissociati, sconti di pena: «Hanno ammazzato e sono stati premiati, senza aver detto tutta la verità».

Le pesa la verità. Non c'è angolo della casa che non ricordi il presidente e suo marito, vivi, sorridenti. Ma poi c'è il buio. I processi non le bastano e neanche le commissioni d'inchiesta: «Vorrei conoscere prima di morire la verità sul sequestro Moro. La verità di tutti, dello Stato e dei terroristi. Allora, solo allora, potrei perdonarli, quelli che hanno ammazzato mio marito. Tutti». **A.B.O.**



Il capo delle Br Mario Morotti. Sopra: i brigatisti Valerio Morucci e Adriana Faranda. Nell'altra pagina: Lanfranco Pace.

ne. È avvenuto per Kennedy. Può essere avvenuto per Moro?».

– **Quindi cinque processi non bastano?**

«Sappiamo chi è stato a sequestrare e a uccidere Moro. Ma non abbiamo prove che non ci sia stata una gestione esterna. Moro aveva capito, aveva sospettato, aveva intuito? Ecco perché dopo trent'anni sarebbe bene che si rendesse noto il suo vero memoriale».

ALBERTO BOBBIO

e fa capre di voler condurre una linea "autonoma" di comportamento. Zaccagnini in Tv ribadisce: «Nessuno scambio».

10 aprile - Le Br recapitano il "Comunicato n. 5" e una lettera di Moro al senatore Paolo Emilio Taviani.

15 aprile - Il "Comunicato n. 6" annuncia la fine del "processo popolare" e la condanna a morte di Aldo Moro.

17 aprile - Amnesty International offre la sua mediazione. Il segretario dell'Onu Kurt Waldheim lancia il suo primo appello.

18 aprile - Grazie a una infiltrazione d'acqua, polizia e carabinieri scoprono in un appartamento in via Gradoli 96 un "covo" delle Brigate rosse. A Roma viene trovato il "Comunicato n. 7" in cui si annuncia l'avvenuta esecuzione di Moro e l'abbandono del covo

nel Lago della Duchessa. Il comunicato si rivelerà falso.

20 aprile - Le Br fanno trovare il vero "Comunicato n. 7", a cui è allegata una foto di Moro ritratto con una copia di *Repubblica* del 19 aprile. Zaccagnini riceve una lettera in cui Moro lo rimprovera della sua "intransigenza". ▶